

OSpettacoli

Cultura

Il numero di ottobre de «L'Indice», mensile di attualità culturale e recensioni librarie della Cooperativa Editrice a.r.l., tra pochi giorni in edicola, pubblica una intervista di Franco Ferraresi, docente all'Università di Torino, a Noam Chomsky, linguista americano di fama mondiale e autore di numerosi pamphlet su intellettuali, ideologia e potere. Polemicamente molto attivo sulla scena politico-culturale americana, Chomsky, che ora ha 58 anni, è assai conosciuto anche nel nostro paese, dove sono state pubblicate numerose sue opere, tra cui «La grammatica trasformazionale», «Forma e interpretazione», i volumi dei «Saggi linguistici» (tra cui quello sulla grammatica generativa trasformazionale), «I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America», «La guerra americana in Asia. Saggi sull'Indocina». Per gentile concessione de «L'Indice» pubblichiamo alcuni brani dell'intervista rilasciata a Boston da Noam Chomsky a Franco Ferraresi.



La stampa? «Un mostruoso meccanismo di deformazione della realtà. Molto più arretrata di quanto non sia la coscienza civile del paese». Noam Chomsky, il celebre linguista spiega perché secondo lui gli Usa sono uno Stato libero, eppure totalitario

«Io, americano contro»

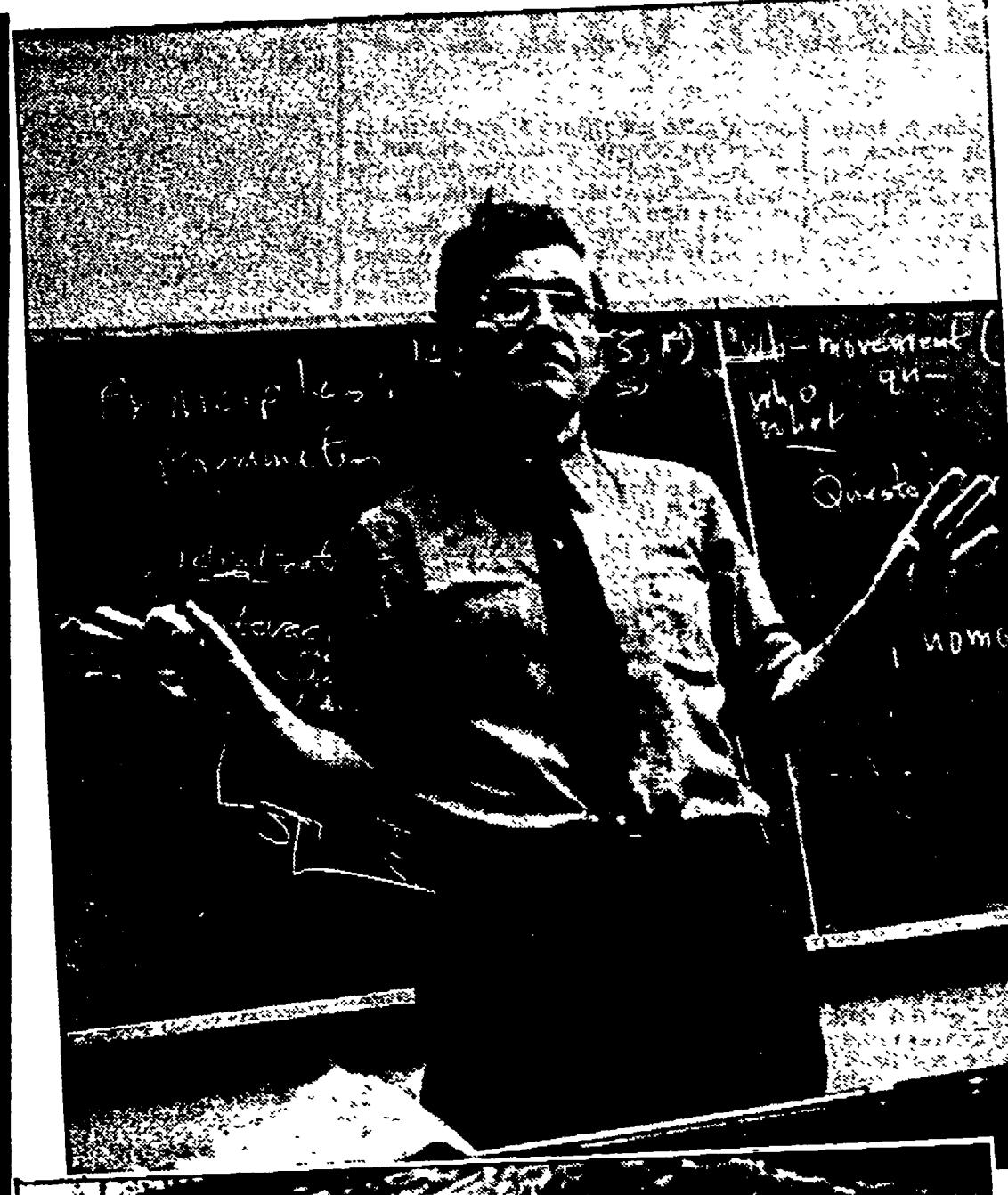
Colloquio con NOAM CHOMSKY

L'appuntamento è a Lexington, uno dei sobborghi settentrionali di Boston. È una domenica mattina, e la vita suburbana scorre placida nel silenzio e nella *privacy* dei grandi spazi verdi, fra bambini che fanno evoluzioni in bicicletta, gruppi familiari che si dirigono verso la chiesa, *station wagons* caricati di provviste per il picnic. La casa di Noam Chomsky è grande e disadorna; prevedibilmente, libri, giornali, riviste, dattiloscritti, sono dovunque, occupano tutti gli scaffali, coprono i muri, si ammonticchiano su ogni superficie disponibile. Chomsky mi mostra un calcolatore sul cui schermo compaiono via via i disegni inviati dall'*Associated Press* a tutti i giornali americani. Il calcolatore è programmato per mettere in evidenza tutti quelli che hanno a che fare con l'America Latina. Fa parte dell'ultimo progetto politico di Chomsky: confrontare le informazioni relative a questa parte del mondo che la stampa riceve dalle agenzie, e quelle che effettivamente pubblica. Entriamo così subito in argomento.

— Nei suoi libri recenti, ed in particolare in «Turning the Tide», il suo attacco alla stampa americana è durissimo: lei l'accusa di essere, in sostanza, nient'altro che la portavoce del regime, pronta ad accettare e trasmettere tutte le menzogne e le deformazioni dei fatti che fanno comodo ai detentori del potere. È meritato un giudizio così pesante? Come agisce effettivamente la stampa americana oggi?

— Nel libro avevo cercato di fornire delle spiegazioni sofisticate e difficili. Vedendo il sistema all'opera mi convinco sempre di più che si tratta di pura e semplice falsificazione. Ad esempio, l'attacco aereo alla Libia del 15 aprile, ha avuto inizio al 19 esatte di Washington, cioè è stato fatto coincidere al minuto secondo con l'ora di punta della televisione, quando vanno in onda i telegiornali di maggior ascolto. Per le due ore successive le reti televisive non hanno parlato d'altro. La Casa Bianca, cioè, si è garantita che la sua versione dei fatti fosse quella cui veniva data la massima diffusione nel momento cruciale: è la prima volta nella storia che un'operazione militare viene programmata come operazione di *Public Relations*. È pensabile che la stampa non ne fosse consapevole? Eppure, nessuno l'ha fatto notare. Ma questo è il meno.

— Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, quella sera, ha sostenuto che dal 4 o 5 aprile il governo americano aveva prove sicure del coinvolgimento libico nell'attentato di Berlino: e questo era il fondamento principale della spiegazione americana. La sua difesa è stata in diretta di Speakes è cominciata alle 19.20; lo stava seguendo l'*Associated Press* al calcolatore. Alle 18.28 è arrivato un dispaccio secondo cui i comandi militari tedeschi ed americani di Berlino affermavano di non aver compiuto alcun progresso nelle indagini sull'attentato: il coinvolgimento della Libia era tutt'al più un sospetto.



Un soldato sorveglia un ponte bombardato dei guerriglieri in El Salvador. A centro pagina, Noam Chomsky. Sopra il titolo un'inquadratura di «Apocalypse Now», il celebre film sul Vietnam

Ciascuno dei giornalisti presenti alla conferenza stampa aveva in mano questo dispaccio; nessuno l'ha menzionato, nessuno ha chiesto a Speakes di confrontarsi col testo dell'*AP*. E consideri che fin dall'inizio si sapeva invece che le indagini brancolavano nel buio. I servizi investigativi di Berlino, secondo lo *Spiegel*, dichiaravano di non avere alcuna certezza, di muoversi in tutte le direzioni: si sospettavano i trafficanti di droga, addirittura alcuni gruppi neonazisti, perché la discoteca era frequentata da militari di colore, e naturalmente i libici, sospettati come gli altri. Niente di tutto questo è comparso sulla stampa americana. Come vuole descrivere questo comportamento? Non c'è niente di sofisticato, di complesso: è puro e semplice servilismo.

— Ma però era parso che i giornali avessero molto insistito per avere prove documentate del coinvolgimento libico... Ma è indiscutibile che il conformismo dei media, durante tutta la vicenda, è stato impressionante. Come si spiega che quella stessa stampa che ha avuto un comportamento tanto critico ed aggressivo nei confronti della guerra del Vietnam sia diventata così mansueta?

— Quello di una stampa aggressiva e critica è un mito.

Durante la guerra del Vietnam i media erano completamente asserviti, con le ovie eccezioni, soprattutto fra gli inviati speciali. Molti di loro facevano un ottimo lavoro, ma i giornali non gli pubblicavano i servizi, che poi magari sono apparsi sulla stampa inglese. Nel suo complesso la stampa è stata apertamente favorevole alla guerra almeno fino al 1969. Le prime critiche compaiono alla fine di quell'anno, cioè già un anno dopo che il mondo economico aveva deciso che era tempo di andarsene. La svolta delle grandi corporations ha luogo dopo l'offensiva del Tet, nella primavera del 1968: gli uomini d'affari si rendono conto che la guerra non rende, e mandano a Washington una delegazione (il *Wise Men*, i saggi) che dice a Johnson che basta, ha chiuso bisognerebbe vietnamizzare la guerra, farne una cosa capital intensive, in previsione del ritiro delle truppe. L'esercito si stava disgregando, i soldati sparavano agli ufficiali; c'era il timore di una disgregazione ancora più grave nel paese, dove il dissenso stava assumendo proporzioni molto allarmanti. I *Pentagon Papers*, rispecchiano chiaramente questi timori: gli stati maggiori non volevano più inviare truppe in Vietnam perché ritenevano che fosse necessario in patria, per tenere sotto controllo i «disordini civili».

— La stampa comincia ad essere gradualmente critica nei confronti della guerra, più di un anno dopo di allora: e sono critiche parziali, secondarie, che non toccano la sostanza della cosa, cioè l'immortalità della nostra aggressione.

— Ma come è possibile che si sviluppi un movimento per la pace, se la stampa non fornisce la materia prima, le informazioni prima? In un paese come l'America

è impossibile nascondere i fatti. In Vietnam c'erano truppe americane, con giornalisti al seguito. Era impossibile descrivere la guerra senza rivelare le atrocità, i massacri. Naturalmente non erano presentati come tali, ma qualunque persona normale lo capiva. Questo escludeva gli intellettuali e le élites. La spacciatura fra le élites e la gente comune è un punto decisivo, e caratterizza tutto l'atteggiamento nei confronti della guerra, sino ad oggi. Già nel 1968-69 i sondaggi indicavano che due terzi della popolazione considerava la guerra un'atrocità; le élites, gli intellettuali, la consideravano un errore. La spacciatura permane: in un sondaggio Gallup dell'82, alla domanda: «Ritenete che la guerra sia stata un errore o un fatto fondamentale ingiusto ed immorale?», risponde: «Ingiusto e immorale» il 72% della popolazione, ma solo il 40% degli *opinion leaders*, e quasi nessuno degli intellettuali più istruiti. Le persone colte sono più indottrinate, quindi più aggressive: gestiscono e dirigono il sistema, quindi si identificano con i suoi interessi. La gente comune, che è marginale rispetto al sistema di indottrinamento, vede le cose come stanno. Aggressioni e massacri sono aggressioni e massacri. Bisogna essere sofisticati per vederle come atti di autodifesa.

— Lo stesso vale oggi per il

White Paper.

— Come si spiega che l'opposizione alla politica reaganiana nei confronti del Nicaragua ed in genere dell'America Latina sia tanto più debole dell'opposizione alla politica per il Vietnam?

— È un errore di prospettiva. Oggi il dissenso è più forte di allora, ma bisogna prendere i termini di riferimento coi retti. Oggi non abbiamo truppe in Nicaragua, la nostra aviazione non è direttamente coinvolta nei bombardamenti. Siamo cioè in una situazione corrispondente all'inizio degli anni 60 in Vietnam, dove i bombardamenti sono cominciati nel '62. Allora non c'era protesta, oggi ce n'è moltissima di più. Ma dove? Che forma e assume? Non se ne ha notizia.

— Dimostrazioni, campagne di lettere ai giornali, lobbying nei confronti dei politici, gruppi di base, gruppi studenteschi... È un fatto molto diffuso, basta andare un po' al di là dei settori più indottrinati. Certo, i media si guardano bene dal parlare... pensi ad una cosa come il *Sanctuary Movement* è un movimento che offre asilo ai rifugiati politici salvadoregni e guatimaltechi. E gente molto coraggiosa, compie delle azioni illegali che possono costargli 20 anni di galera, per offrire asilo a individui che il nostro governo considera inesistenti, pericolosi, e che correbbe restituire al paese d'origine dove finirebbero massacrati dai gorilla governativi. Si spiegano soprattutto alle Chiese, e sono forti nel Midwest e nel Southwest, cioè zone "poco sofisticate": è un vero movimento di base, un riflusso dell'elevata della coscienza morale successivo alla guerra del Vietnam.

— Che effetto hanno que-

Restaurate due Madonne del Bellini

MILANO — Due opere di Giovanni Bellini, la Madonna con Bambino (detta anche Madonna greca) e la Madonna con Bambino Benedicente, sono state ripresentate alla Pinacoteca di Brera in una mostra che documenta le complesse fasi di analisi e di restauro dei dipinti. Ai due quadri si accompagnano a Brera altre due opere importanti del Bellini: il Cristo Morto sorretto da Madonne e San Giovanni Evangelista e la Predica di San Marco, eseguita col fratello Gentile.

BUDAPEST — Il cortometraggio «Oniricon», di produzione Rai, ha vinto il Grand Prix del XIV concorso tecnico internazionale dell'Unilac, svoltosi in Ungheria. L'Unità è l'ente internazionale che raccoglie tutte le associazioni tecniche cinematografiche del mondo. «Oniricon» nell'84, diretto da Enzo Tarquini, è stato girato in alta definizione, la medesima tecnica che la Rai sta applicando al lungometraggio «Linea di confine». (Il nuovo film di Peter Del Monte con Sting e Kathleen Turner).

pubblico viene preso in considerazione solo quando minaccia di disgregare il sistema, come ha fatto negli anni Sessanta: allora lo ascoltano.

— Che recezione hanno i suoi libri politici?

— Quella prevedibile. Il sistema cerca di fargli intorno il silenzio, non vengono recensiti, il piccolo editore per cui scrivo non può permettersi la pubblicità sul giornale, non ha una grande rete di distribuzione. E alla fine però circolano, trovano il loro pubblico. *The Political Economy of Human Rights* ha venduto 40-50.000 copie. Potrebbe benissimo pubblicare con un grande editore, ma non cambierebbe molto, ci sarebbe forse una o due recensioni in più, uno o due avvisi pubblicitari, ma la sostanza sarebbe la stessa. Allora vale alzare qualche piccola editrice di Boston, la *South End*, sono dei giovani, militanti, alcuni miei ex-studenti, un mix di marxisti, antibolscevichi, anarchici, libertari, è importante che esistano gruppi del genere. Pago un costo, perché non solo non ricevo diritti d'autore, ma gli faccio anche dei prestiti, perché sono sempre in rosso.

— In America non succede?

— No, molto meno; perché sono molto contento di esser qui, per niente al mondo vorrei vivere altrove. Innanzitutto le cose importanti succedono qui. Qui è possibile avere un contatto diretto con la gente, non deformata da schermi ideologici. Una cosa importante è la pubblicizzazione che il sistema di indottrinamento, benché molto esteso, è fragile, superficiale. *L'intelligentsia* è venduta all'ideologia ufficiale, ma la stragrande maggioranza della popolazione è fondamentalmente estranea all'inquadramento ideologico, e con lei si può discutere: qualche settimana fa ho parlato in una sperduta cittadina del Kentucky, nel cuore di quella che è considerata l'America più bigotta: ho attaccato pesantemente gli Usa come uno stato terroristico, e la gente mi ascoltava, e discuteva. I libri politici, proprio perché i condizionamenti ideologici sono fragili. Perciò il movimento per la pace è esplosivo così rapidamente, dal nulla: sotto la veste ideologica ci sono seri normali, che, se viene incrinata l'ideologia, reagiscono in maniera decente, civile, umana.

— Il suo libro si conclude in maniera direi quasi ottimista, circa la possibilità di introdurre modifiche di sostanza nella politica di questo paese. Dove vede queste possibilità?

— Soprattutto nella gente esterna al sistema politico. Il problema è come organizzarla, e a questo punto non do molto al momento ai partiti politici, ma a un partito popolare non sarebbe un male; questa però è una possibilità remota, gli interessi del business prevalgono da oltre un secolo, non consentirebbero ad altri di emergere. Sui sindacati c'è poco da contare, andrebbero ricostruiti da zero: sono stati distrutti, non sono più altro che *business unions*, solo capaci di conseguire i lavoratori al capitale. Così hanno dal tutto alienato la base, oggi devono lottare per sopravvivere, rappresentano solo il 1% della forza lavoro; non c'è da farsi illusioni sul loro conto.

— Quindi?

— No, se non si è deformati dall'ideologia. Ed è ciò che rende difficile farsi capire in Europa. Recentemente in Spagna, ad una tavola rotonda, dopo un mio intervento in cui avevo denunciato l'imperialismo americano, ho preso la parola un giornalista del *Pais*, che ha detto un cumulo di sciocchezze sugli Usa, fra cui le

— E il paese totalitario?

— Neanche questo ho detto: penso esattamente il contrario, cioè che questo sia il paese più libero del mondo, e che proprio per ciò sia necessario un sistema di indottrinamento così esteso e capillare da avere effetti, conseguenze di carattere totalitario. Qui la base del popolo può far sentire la propria voce, può far sentire la propria opinione, dice cosa giusta per il popolo. E questa è l'origine dell'industria americana delle *public relations*, un'industria che non esiste altrove: è necessaria in assenza di strumenti coercitivi. In questo senso c'è un carattere totalitario; ma è l'opposto di un sistema totalitario, riba-

— Non è un po' contraddittorio?

— No, se non si è deformati dall'ideologia. Ed è ciò che rende difficile farsi capire in Europa. Recentemente in Spagna, ad una tavola rotonda, dopo un mio intervento in cui avevo denunciato l'imperialismo americano, ho preso la parola un giornalista del *Pais*, che ha detto un cumulo di sciocchezze sugli Usa, fra cui le

— Le possibilità sono altrettante degli lavoratori, organizzazioni comuni itarie, associazioni volontarie, movimenti di base come quelli per la pace, in generale gli strumenti della democrazia partecipativa: senza partecipazione, la democrazia è una frode.

Franco Ferraresi

Paolo Spriano LE 1946-1956 PASSIONI DI UN DECENNIO

Gli anni in cui è nata, nel bene e nel male, la nostra repubblica.

L'impegno di Cavigli e il suicidio di Pavese. Carte di piombe, d'archivio e private. Togliatti, Stalin, la crisi ungherese.

Garzanti